Elementi di riflessione sulla storiografia

Autor(en): **Huber, Rodolfo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **16 (2013)**

Heft 16

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-1034287

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Elementi di riflessione sulla storiografia

RODOLFO HUBER

Il 1513: una data che soccombe dinanzi ad altre

Sembra che qualche volta, tra le diverse epoche, si apra uno iato che inghiotte inesorabile alcuni eventi. Il 1513 è fra questi. Sono altre le date che hanno attirato l'attenzione degli studiosi: il 1478 con la battaglia di Giornico, il 1500 con la «dedizione» di Bellinzona, il 1512 con la cacciata dei francesi e il protettorato su Milano, il 1515 con la sconfitta di Marignano, ed infine il 1516 e il 1521 con la conclusione della pace perpetua e dell'alleanza con la Francia. Qual è, in un così epico contesto, l'attrattiva della consegna agli svizzeri di un castello, in un borgo che hanno di fatto già occupato mesi prima?

Nelle sintesi storiche le singole località si affacciano sul palcoscenico a turno, quando sono il luogo dove si svolge un avvenimento esemplare. Locarno assume il ruolo di prima donna nel 1555, nel capitolo dedicato alla Riforma e all'esilio dei protestanti. È quest'ultimo l'anno in cui è citata nei manuali di storia svizzera[1].

D'altronde non deve dispiacerci che qualche episodio cada tra le maglie della trama, perché permette di sfuggire alle tentazioni di una «histoire événementielle» concettualmente riduttiva. Il 1513 è la data di un fatto «minore» per la storia svizzera. Ciò non di meno è un eccellente spunto per analizzare il periodo a cavallo tra la fine del XV e la metà del XVI secolo, segnato da rivolgimenti importanti: decenni ricchi di dinamismo nel Locarnese (inteso nel senso ampio, dell'antica pieve). Forse proprio perché questo momento si è consolidato come cesura nella periodizzazione della nostra storia regionale, esso viene avvicinato dagli studiosi con un percorso tangenziale: gli studi sul Ticino ducale, favoriti dall'imponente pubblicazione dei carteggi e degli atti ufficiali, si muovono procedendo dal XIV-XV secolo verso il XVI secolo[2]. Gli studi sui baliaggi italiani, pubblicati di recente, affrontano il periodo muovendo (fatte le dovute eccezioni) dal Settecento a

1 In sintesi: a Giubiasco la necropoli preistorica, a Muralto i romani, a Biasca la carta della libertà, ad Arbedo e a Giornico gli epici fatti d'arme, a Bellinzona i castelli, a Locarno le lotte per la fede cattolica e a Lugano, infine, i Cisalpini.

2 *Ticino ducale: il carteggio e gli atti ufficiali*, a cura di L. MORONI STAMPA e G. CHIESI, Bellinzona 1993 e anni seguenti.

ritroso[3]. Non sembra casuale la decisione di non trattare le vicende del passaggio dal governo ducale a quello francese ed infine quello svizzero nel volume della storia cantonale dedicato al periodo che va dal Cinquecento al Settecento[4]. Il recente studio di Antonietta Moretti sulle valli di Lugano[5], che getta un ponte tra il periodo ducale e quello svizzero, ci suggerisce l'osservazione che nello scorso mezzo secolo l'attenzione degli studiosi si è spostata dalla ricostruzione di fatti puntuali alla descrizione delle strutture politiche, religiose, economiche e socio-culturali. Forse ciò ha contribuito a sospingere in secondo piano i momenti dinamici, di passaggio, perché in essi le caratteristiche di un'epoca non sono ancora tipiche, cioè generalizzabili. Questo è il limite della rinuncia, qualche volta eccessiva, all'«histoire événementielle».

Gli studi che rivivono grazie al loro «ritorno dal passato»

Il rinnovamento degli studi storici «ticinesi», avviato da alcuni decenni, contrasta con il perdurare nella coscienza storica diffusa – cioè nell'elementare sapere collettivo – di concezioni antiquate. Ciò è stato in parte determinato dal ricupero di «classici», in eleganti edizioni, mentre studi più attuali sono restati confinati nell'ambito accademico o negli articoli di riviste. Lo stesso vale per studi importanti del XIX ed inizio XX secolo, come quello sulla Riforma a Locarno di Ferdinand Meyer oppure quelli di Paul Schäfer e Otto Weiss sui baliaggi[6].

Alcune opere di indubbia qualità sono rimaste d'attualità per il grande pubblico senza acquisire la necessaria patina che rende un testo prezioso seppure inattuale. Pensiamo all'imperitura *Svizzera Italiana* di Stefano Franscini[7] oppure alla *Storia del Canton Ticino* di Giulio Rossi e

3 Per esempio S. Canevascini Venturelli, *Il baliaggio di Locarno e le sue osterie*, «Bollettino SSL» n. 14 (2011), pp. 17 ss. e T. Locarnini, *Sudditi e sovrani nel Settecento nel baliaggio di Locarno*, «Bollettino SSL» n. 15 (2012), pp. 11 ss.; M. Schnyder, *Partnaires patrons et médiateurs. Aspects de la domination des cantons suisses au sud des Alpes (XVII-XVIII siécles)*, «Itinera» 2012, pp. 115 ss. (il numero della rivista curato da Lukas Gschwend e Pascal Sutter è dedicato al tema: *Entre conflit et intégration: les rapports de pouvoir dans les bailliages et bailliages communs (XV-XVIII siècles)*).

4 *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, a cura di R. Ceschi, Bellinzona 2000.

5 A. Moretti, *Da feudo a baliaggio: la comunità delle pievi della Val Lugano nel XV e XVI secolo*, Roma 2006.

6 F. Meyer, *La comunità riformata di Locarno e il suo esilio a Zurigo nel XVI secolo*, a cura di B. Schwarz, Roma 2005 (originale 1835); O. Weiss, *Il Ticino nel periodo dei baliaggi*, Locarno 1998 (originale 1914); P. Schäfer, *Il Sottoceneri nel Medioevo: contributo alla storia del Medioevo italiano*, Lugano 1954 (originale 1931).

7 S. Franscini, *La Svizzera italiana*, a cura di V. Gilardoni, Bellinzona 1987 (originale 1837, riedizione a cura di P. Chiara e con saggio di G. Martinola nel 1973).

Eligio Pometta[8] oppure ancora, per Locarno, all'opera di Gian Gaspare Nessi[9], ristampata più volte mentre la traduzione italiana di Gotthard Wielich è rimasta confinata e smembrata in due riviste, il «Bollettino storico della Svizzera italiana» per la prima parte e l'«Archivio Storico Ticinese» per le successive[10].

La nascita della Confederazione

La conquista delle terre che oggi formano il Ticino rientra nell'ambito della storia nazionale e cantonale, perciò si tende a delimitare l'oggetto di studio secondo i confini politici attuali, proiettati nel passato. Ciò solleva domande quando ci volgiamo a un periodo in cui proprio questi limiti si modificano e si formano nuove entità politico-amministrative. L'entità che per comodità (ma anche a seguito di una tradizione accortamente costruita) chiamiamo Svizzera, intervenuta nelle guerre d'Italia, era un amalgama di attori diversi, con obiettivi non sempre concordi. Nelle storie della Svizzera più recenti il capitolo sul formarsi della coscienza nazionale segue quello sulle guerre d'Italia, mentre nelle opere più datate questa coscienza era data per acquisita fin da origini mitiche, risalendo agli Elvezi, o per lo meno al 1291. Il cambiamento di prospettiva è consolidato. Thomas Maissen, nella sua recente storia della Svizzera fa seguire ad un capitolo sulle «tentazioni nel sud» un altro intitolato «i confederati inventano la loro storia»[11]. Volker Reinhardt descrive il formarsi della coscienza nazionale come «Geschichtskonstruktion» (costruzione storica), avviata nel XIV secolo, consolidata durante le guerre d'Italia e messa a dura prova durante le guerre di religione, prima di affermarsi definitivamente nell'Ottocento:

> Der Wunsch, die Vergangenheit für eine nach Wertevergewisserung lechzende Gegenwart fruchtbar zu machen, führte schon im 15. Jahrhundert dazu, dass man die Geschichte im Nachhinein «eidgenössischer» machte, als sie je gewesen war[12].

8 G. Rossi, E. Pometta, *Storia del Canton Ticino*, Locarno 1991 (7 edizione; originale 1941).

9 G. G. Nessi, *Memorie storiche di Locarno fino al 1660*, Locarno 1985 (originale 1854; la ristampa più recente è del 2009).

10 Dell'opera di G. Wielich ci sono diverse edizioni. Dapprima le ricerche furono pubblicate in traduzione italiana a puntate sul «BSSI» (dal 1946 al 1956) e poi sull'«AST». Quest'ultimo nel 1973 riunì in un estratto la parte relativa agli ultimi tre secoli del medioevo. Nel 1970 era frattanto apparsa l'edizione tedesca che copre l'arco cronologico dall'antichità all'inizio del XVI secolo. G. Wielich, *Il Locarnese negli ultimi tre secoli del medioevo. Dal Barbarossa al dominio svizzero*, Bellinzona 1973 (estratto dell'«AST», edito in collaborazione con la Società storica locarnese); G. Wielich, *Das Locarnese im Altertum und Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte des Kantons Tessin*, Bern 1970.

11 T. Maissen, *Geschichte der Schweiz*, Baden 2010, pp. 71-73 e ss.

12 V. Reinhardt, *Die Geschichte der Schweiz. Von den Anfängen bis heute*, München 2011, pp. 165-167.

A diventare «svizzero», nel XV-XVI secolo, non fu un antesignano del «Cantone Ticino», bensì furono diverse comunità e valli, ognuna con propri particolarismi, che non erano stati cancellati né dallo stato ducale, né dalla conquista dei XII cantoni. L'assenza di unità era già stata percepita da Angelo Baroffio[13]. Ma poi si era imposto Eligio Pometta:

> Perché non ho io pure adottata la circonlocuzione cara al Baroffio per indicare il nostro cantone? Per motivi diversi: di brevità, il che è evidente: di geografia, poiché le terre nostre sono quasi tutte parte del bacino del fiume Ticino superiore, e, tanto il Sopraceneri, quanto il Sottoceneri. Ed anche, checché se ne pensi da altri, per ragioni economiche e storiche. Là dove scrissi che l'occupazione da parte degli svizzeri della Leventina, conduceva per ragioni economiche a quella di Biasca, e a quella delle Tre Valli, ad impadronirsi di Bellinzona, e per necessità di rifornimento e di vivere, ad avere Locarno e Lugano, ossia gli sbocchi sui laghi e verso Varese, dissi delle evidenti verità. [...] Certo è pure, che il nome di Ticino può apparire malgrado tutte queste ragioni, un neologismo. Esso è però, in ogni caso, più chiaro e comprensivo di qualsiasi altro[14].

Solo nella seconda metà del XX secolo si sono rafforzati (a lato del comodo «neologismo») concetti come la «Lombardia elvetica», caro a Virgilio Gilardoni, la «Svizzera italiana» o la «Lombardia svizzera» come sono intitolati il volume e il primo intervento dedicato ai tre secoli che vanno dal Cinquecento al Settecento nella storia cantonale curata da Raffaello Ceschi[15].

La storiografia svizzera

Nelle sintesi di storia svizzera le vicende di Locarno del 1513 sono accennate in poche righe. La storiografia nazionale non offre molti spunti sui fatti; è però rilevante per le categorie interpretative che hanno invece influenza sullo storico locale, sia perché ne assorbe i concetti, sia perché vi si contrappone. Della vasta produzione storiografica degli ultimi due secoli ci limitiamo a dare un brevissimo riassunto (indubbiamente temerario) che ci porta a distinguere grosso modo quattro periodi.

I) Gli storici del primo Ottocento si orientarono agli antichi cronisti e diedero un giudizio ambivalente delle guerre d'Italia. Quando gli svizzeri riconsegnarono Milano all'erede naturale Massimiliano Sforza erano il popolo in armi più glorioso della cristianità. Ma alla forza militare si

13 A. Baroffio, *Dei paesi e delle terre costituenti il cantone del Ticino dai tempi remoti fino all'anno 1798: memorie storiche,* Lugano 1879.

14 E. Pometta, *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri*, Bellinzona 1915, vol. III, p. 26.

15 *Lombardia elvetica: studi offerti a Virgilio Gilardoni,* a cura di P. Caroni, Bellinzona 1987; *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, a cura di R. Ceschi, Bellinzona 2000.

accompagnava la bancarotta politico-morale. L'annessione del Ticino si inseriva in un contesto di ingordigia, di accaparramento di ricchezze e di territori. Questi autori erano dei moralisti. A loro avviso nei cantoni svizzeri si contrapponevano una politica ambiziosa e una politica prudente, misurata; entrambe traevano origine dal carattere peculiare dei confederati. Inizialmente l'espansione servì per difendere i commerci e antichi diritti. Ma poi essa fu influenzata negativamente dall'oro e dai costumi francesi. Furono creati i baliaggi in cui una moltitudine veniva oppressa per arricchire una minoranza, che aveva dimenticato le antiche virtù e libertà. Più consona all'indole svizzera era una politica prudente, favorita dall'isolamento geografico e dalla forza innata del popolo alpino: ciò giustificava la rinuncia alle ambizioni di grande potenza dopo Marignano[16].

II) Nella seconda metà del XIX secolo si affermò la ricerca storica critica, attenta a valutare nuove tipologie di fonti (oltre alle cronache si studiarono gli *Abschiede*, i documenti diplomatici negli archivi esteri e gli archivi locali). L'intervento dei confederati nelle guerre d'Italia venne spiegato con il sovrappopolamento dei cantoni forestali e con la loro dipendenza da mercati esteri per l'approvvigionamento. Nel corso del XV secolo la Confederazione perse di vista il suo quadro di riferimento naturale attuando una politica di potenza. Il Gottardo fu la valvola di sfogo verso gli spazi della Lombardia. Tra il 1480 ed il 1510 l'impresa degenerò nel particolarismo, nell'anarchia e nella bramosia del guadagno: la dieta, guida razionale dello Stato, fu ridotta all'impotenza. La Svizzera dipendeva dalla Francia e si fece strumentalizzare dal papato (o dal suo fanatico rappresentante cardinale Schiner). La situazione cambiò nel 1512 quando i confederati, con chiarezza d'intenti, seguirono Uri attuando una politica di potenza la cui logica fu ben descritta da Macchiavelli. Dopo Marignano i confederati compresero che quello non era il loro ruolo e riscoprirono il pacifismo ed i vantaggi della neutralità. Anche il giudizio di questo secondo gruppo di storici sulle guerre d'Italia fu ambivalente. Al moralismo preferirono però criteri economici, militari, di costruzione dello stato, o il ricorso a categorie quali la natura del paese, la forza fisica e le caratteristiche naturali del popolo. Popolo che questi autori presentarono come attore nel suo insieme, non concentrandosi solo sui protagonisti preminenti[17].

III) Nella prima metà del XX secolo i risultati dalla storiografia critica furono rielaborati e approfonditi in un contesto di forte nazionalismo

16 Cfr. A. BRÜCHER, *Die Mailänderkriege (1494-1516) im Urteil der neueren schweizerischen Geschichtschreibung*, Diss. Zurigo, Affoltern am Albis 1949, prima parte.

17 Cfr. A. BRÜCHER, *Die Mailänderkriege...*, seconda parte.

e di intenso dibattito tra le diverse componenti linguistiche e culturali del paese, nell'ottica della «difesa spirituale». L'accento fu posto sugli elementi comuni e furono mitigate le differenze, proiettando il senso di coesione nazionale dal presente verso il passato. Rientra in questo ambito la tesi di Meyer, che sottolineava gli influssi italiani nel sorgere della Confederazione (aspetto ripreso da Pometta e peraltro già rilevato criticamente da Emilio Bontà nel 1936)[18]. L'elvetismo confluito nella «difesa spirituale» degli anni 1930-1945, diede vita – almeno per quanto riguarda il Canton Ticino – a incongruenze e polemiche.

IV) Le due storie della svizzera di Calgari e Agliati (1970)[19] e di Martin William (diverse edizioni dal 1974 al 1980)[20], diffuse nella Svizzera italiana, rimasero imbrigliate negli schemi interpretativi precedenti. Il rinnovamento storiografico che si è consolidato a partire dagli anni Settanta del XX secolo è stato invece recepito dal *Handbuch der Schweizergeschichte* (edito solo in tedesco nel 1970) e nella *Nuova storia della Svizzera e degli Svizzeri* (1983)[21]. Queste due opere mostrarono che le vicende della Confederazione andavano lette in un contesto europeo più generale di formazione degli stati territoriali. I cantoni svizzeri furono visti come un sistema di alleanze in divenire, le cui parti avevano obiettivi differenti. Fu messo in risalto il ruolo delle città (Zurigo, Berna) rispetto all'ottica tradizionale incentrata sui cantoni forestali. Gli atti di fondazione della Confederazione della fine del XIII secolo e i presunti diritti difesi durante le guerre d'espansione furono smascherati quali adattamenti e falsificazioni posteriori. L'interesse si concentrò sulle questioni demografiche, sociali, economiche e commerciali. Le sconfitte militari furono messe in relazione con l'evolversi della tecnica e furono analizzati i retroscena sociali ed istituzionali del fenomeno mercenario.

Nella storiografia ticinese questa stagione non si è affermata in sintesi per il periodo in esame. Le pubblicazioni recenti sull'inizio del XVI secolo analizzano aspetti particolari: la Riforma, la storia dell'arte e il Rinascimento, oppure l'attribuzione a Leonardo da Vinci del rivellino di Locarno. I contributi del presente «Bollettino» mostrano tuttavia che un approfondimento più ampio, che non si ferma ai moderni confini di stato, è in atto.

18 E. Bontà, *Storiografia ticinese*, in *Scrittori della Svizzera italiana*, Bellinzona 1936, vol. II, p. 842.

19 G. Calgari, M. Agliati, *Storia della svizzera*, 2 vol., Bellinzona 1969-70.

20 M. William, *Storia della Svizzera*, Bellinzona 1980 (originale 1974).

21 *Handbuch der Schweizer Geschichte*, 2 vol., Zürich 1970; *Nuova Storia della Svizzera e degli Svizzeri*, 3 vol., Lugano 1983.

La Svizzera italiana di Stefano Franscini

Soffermiamoci ora su alcune opere che possono servire da filo conduttore attraverso la storiografia del Locarnese.

Nella *Svizzera Italiana* (pubblicata nel 1837) Stefano Franscini affronta il periodo che ci interessa in un capitolo che copre tutto l'arco cronologico che va dal 1331 al 1512, ovvero dalla «prima calata degli Svizzeri, insino al loro dominio». Il tono è epico e moraleggiante e contrappone la semplicità e la virtù dei pastori svizzeri alla disunione dei guelfi e dei ghibellini, alle tresche dei duchi di Milano, ai rapaci francesi e al pontefice guerriero, sempre pronto ad adescare le armi svizzere promettendo il paradiso e, soprattutto, un ricco bottino. Franscini considerò positivo il consolidarsi del dominio dei Visconti perché fece cessare le «incursioni» e le «accanite zuffe» e perché in definitiva non significò una perdita della libertà:

> Per noi che a lamentar non avevamo la perdita della libertà, di cui non ci era stato concesso il godimento, i tempi non trascorsero sinistri. Stabiliti furono pubblici ordini che per quel tempo avevano in sé molta bontà. Portano la data del 1354 gli statuti concessi alla comunità d'Ascona e Castelletto, e la data del 1391 quelli di Locarno; e abbiamo fondate ragioni di crede che dello stesso secolo fossero gli statuti di diverse altre comunità del paese, che furono poscia modificati in più congiunture[22].

Il XV secolo fu invece funesto. Nel «trambusto» politico seguito alla morte di Gian Galeazzo Visconti si svilupparono nelle valli di Lugano «devastazioni, ruberie, incendii, assassinii» e si susseguirono gli scontri per il possesso della Leventina e di Bellinzona. I confederati, «coraggiosi bensì, ma senza punto di quella unione e previdenza che vincitori li avea resi al Morgarten, a Laupen, a Sempach» subirono contraccolpi e dovettero rivalicare le Alpi[23]. La narrazione prosegue con le vicende dei conti Rusca, dei Sanseverino e le rinnovate invasioni degli urani. Purtroppo l'«infelice destino» d'Italia fece sì che Venezia non tollerasse il risorgere della libertà in Lombardia. La libertà ambrosiana fu «mal difesa da gente snervata sotto il dominio de' Visconti». Se il giudizio di Franscini sull'«usurpatore» Francesco Sforza era mitigato dal suo valore, quello sul figlio Galeazzo Maria fu severo perché «profuse il pubblico danaro in guerre inutili, in cani, sparvieri, frivole pompe e lussurie: e odioso ed insopportabile si rendette con ogni sorta di vizj e nefandità».

Il suo giudizio sui francesi non fu lusinghiero: «Colle promesse larghe e mal serbate, colla rapacità e l'insolenza si procacciarono l'odio di tutti».

22 S. Franscini, *La Svizzera italiana*, Bellinzona 1987, vol. I, pp. 11-12.

23 Ibidem, vol. I, p. 15.

Ricordò il tradimento di Novara in mezza riga. L'attacco a Locarno nel 1503 è descritto come segue:

> Di fatto non andò guari, che gli Svizzeri bandirono guerra al re Lodovico (1503), e respinti i posti avanzati dei Francesi, mossero in numero di diciotto migliaja di combattenti sopra Locarno. Ma vi trovarono resistenza nei terrazzani, in un grosso corpo di Francesi, e in una mano di Lombardi. Gli Svizzeri però, usi ai monti e resisi padroni delle gole di Valmaggia, costrinsero i nemici alla fuga chi per terra chi pel Lago Maggiore. Entrarono in Locarno, assediarono il castello ed occuparono molte terre del Verbano. Patendosi però difetto di cibo e d'artiglierie, si trattò della pace che venne conchiusa in Arona (24 aprile 1503). Per essa il re consentiva a lasciar in potere dei tre Cantoni Bellinzona e il contado in una colle terre d'Isone e Medeglia, e rinnovaronsi gli antichi trattati di commercio[24].

Il quadro fu completato dalle vicende delle valli del Luganese, vittime di «eccessi e crudeltà» fra Guelfi e Ghibellini, tanto da invocare «il braccio degli Svizzeri e n'erano poi meravigliosamente taglieggiati»[25].

I disordini che si ebbero negli anni successivi secondo Franscini provocarono l'intervento di papa Giulio II che con l'aiuto dei «fortissimi battaglioni Svizzeri», adescati con l'oro, volle liberare la Lombardia dagli «Oltramontani». Gli svizzeri agirono per «infame cupidigia» e quando si ritirarono lasciarono «sul loro passo da Milano al Monte Cenere quell'impronta che suole una grandine devastatrice»[26]. Franscini toccò solo brevemente le vicende del 1512-1516, senza soffermarsi su Locarno. Il re di Francia dovette cedere agli svizzeri, i quali all'oro «preferirono i domini»[27] (e qui riecheggia il Cantù, che verrà ripreso nei medesimi termini anche da Gian-Gaspare Nessi). Il capitolo successivo riguarda l'epoca balivale, periodo oscuro di immobilismo – tema che ritroveremo (con varie gradazioni) negli autori che lo hanno seguito.

> Quasi tre secoli durò la signoria de' Cantoni. Cessarono sì bene le guerre che tanto ci avevan travagliati per l'addietro: cessarono a poco a poco le gare intestine de' Guelfi e de' Ghibellini, e furono atterrate (1516 e 1518) quasi tutte le torri, bicocche e castella donde i feudatari e i loro satelliti inquietate aveano e taglieggiate le genti de' nostri borghi, e vie più ancora quelle sparse né campi e nelle valli; contuttociò, in tanta serie d'anni, non si sa quasi rinvenir traccia di progresso nel bene, nelle istituzioni e ne' costumi[28].

24 Ibidem, vol. I, p. 24.

25 Ibidem, vol. I, p. 24.

26 Ibidem, vol. I, p. 25.

27 Ibidem, vol. I, pp. 26-27.

28 Ibidem, vol. I, p. 29

Gian-Gaspare Nessi, 1800-1856.
Olio su tela - cm 75 x 59; Archivio SSL.

Il fosco quadro era determinato dal malgoverno:

> Quale immenso bene per noi se essi donato ci avessero la libertà su buoni ordini fondata! Ma ci vollero baliaggi: mal governati e miseri ci mantennero con niun altro loro pro, se non che in loro nome andaron calando dalle Alpi voraci arpìe a sommo danno del popolo dissanguato, ad eterno obbrobrio del popolo dominatore[29]. [...] Mentre impoverivan la Lombardia i dispotici e improvvidi ordinamenti del governo spagnolo, la nostra patria immiseriva sotto quello dei Landfogti[30]. [...]
> Niun spirito pubblico, nuina socievol comunicazione per i progressi dell'incivilimento tra baliaggio e baliaggio, tutti stranieri l'uno per l'altro, tutti egualmente estranei a pensieri e a tentativi alquanto efficaci per la libertà e il comun bene[31].

La *Svizzera italiana* di Franscini fu pubblicata nel 1837 da Ruggia a Lugano. È l'opera di uno studioso e statista con un'ampia visione d'insieme e al contempo con una profonda conoscenza dei particolari. Nelle prime pagine l'autore elenca le opere principali che poté consultare. Ai volumi di storia svizzera e comasca si accompagnavano resoconti di viaggio, forma letteraria tipica del Sette e primo Ottocento. Consultò gli statuti e i decreti dei diversi distretti del cantone, carte e dati statistici. È fra gli storici ticinesi dell'Ottocento quello che seppe integrare meglio le opere di autori confederati (tra l'altro tradusse in italiano la storia svizzera di Zschokke) con le storie e le cronache dei lombardi ed italiani. La sua prosa è efficace, le vicende sono viste nella prospettiva di chi stava costruendo il moderno Canton Ticino liberale, repubblicano, svizzero. Il tono moraleggiante caratteristico del XIX secolo è presente, ma senza giungere agli eccessi e alla teatralità che si riscontra nelle opere scritte per le scuole, per esempio da Giuseppe Curti[32].

Le memorie storiche di Gian-Gaspare Nessi

Gian-Gaspare Nessi (*Memorie storiche di Locarno fino al 1660,* Locarno 1854) dedicò alle vicende politiche del XV-XVI secolo due capitoli, il primo incentrato sulla contea dei Rusca ed il secondo sulla signoria degli svizzeri. La trama è formata dal susseguirsi dei signori della regione: a Lotterio Rusca succedette il figlio Franchino II e poi il nipote Pietro «di cui non si

29 Ibidem, vol. I, p. 27.

30 Ibidem, vol. I, pp. 29-30.

31 Ibidem, vol. I, p. 43.

32 G. Curti, *Storia svizzera per le scuole del popolo*, Lugano 1850. L'*incipit* è programma: «La nostra patria chiamavasi un tempo *Elvezia*, adesso *Svizzera*, ed è una *confederazione* (unione) di ventidue paesi o Stati liberi, detti *Cantoni*. La Svizzera è fra' paesi d'Europa il più alto, come venerando altare in mezzo a un tempio».

conosce alcuna notevole opera, e solo si sa che attese con decoro alla conservazione della signoria paterna». In compenso, mentre era conte Pietro, «succedette in Locarno uno strepitoso avvenimento» ovvero la visione del frate minore conventuale Bartolomeo d'Ivrea. Nessi introduce una lunga digressione sul santuario della Madonna del Sasso «atta a rattemprare l'aridità dè nostri racconti storici», per poi riprendere l'elencazione dei conti: a Pietro succedette dapprima il figlio Franchino III, e dopo la morte prematura di quest'ultimo, nel 1482, il fratello Giovanni Rusca.

Fu Giovanni Rusca che nel 1502 dovette affrontare l'assedio degli svizzeri. Lo scontro principale si svolse alla Fraccia, che fu aggirata. Così gli svizzeri poterono prendere le abitazioni del borgo, ma non il castello. Vista l'*impasse* militare trovarono un accordo con i francesi ad Arona.

Giovanni Rusca mantenne il suo dominio, che passò nel 1508, per breve tempo, al figlio Eleuterio. Infatti nel 1512 «postisi in nuova guerra gli svizzeri col Re di Francia che avea preso possesso del Ducato di Milano, invasero li 23 e 24 giugno Locarno, la Vallemaggia e le altre terre oggi ticinesi, Lugano e la sua valle, Mendrisio, Balerna e Luino; ed indi si estesero anche più oltre muniti d'alcuni pezzi d'artiglieria, di grossi archibugi, e di buone conserve di vettovaglia».

Luigi XII avrebbe voluto riconciliarsi con gli svizzeri, ma questi chiesero che fossero cedute loro le fortezze di Locarno e Lugano: «Al che Luigi benché di malincuore annuì». Nel 1515 la Francia riconquistò la Lombardia e sconfisse a Marignano i confederati. Ma nuovamente, volendo il re di Francia usufruire della fanteria svizzera (secondo Guicciardini la prima d'Europa), stipulò con loro la pace perpetua di Friburgo del 1516. Non avendo pagato quanto concordato, gli svizzeri si tennero i possedimenti italiani: «e ne furono ben paghi, bramando avere una scala all'Italia, e sudditi, omaggi, e tributi. Tanto è vero, osserva C. Cantù, che le nazioni amano la libertà prima per non essere padroneggiati, poi per padroneggiare altrui». Nessi descrive poi lo smantellamento dei castelli[33].

Nonostante tutto egli ritenne che il governo svizzero fosse stato mite, «compatibilmente colla tristizia de' tempi». D'altronde gli altri sudditi del ducato non ebbero sorte migliore: nel 1527 diverse famiglie comasche taglieggiate dal «terribile» Gian Giacomo Medici e per sottrarsi alle estorsioni degli spagnoli, fuggirono nelle terre cedute agli svizzeri. A Locarno arrivarono in quei frangenti, fra l'altro, proprio i suoi avi. Successivamente gli svizzeri sottoscrissero con Milano trattati per l'importazione del sale e delle granaglie e precauzioni per prevenire il diffondersi della peste. Nessi illustra l'organizzazione del baliaggio, la nascita della corporazione dei

33 G.G. Nessi, *Memorie storiche di Locarno fino al 1660*, Locarno 1985, pp. 113 ss.

Terrieri, le riforme degli statuti, l'istituzione dell'ospedale e del collegio Papio ad Ascona, così come le alluvioni e le epidemie di peste che segnarono la seconda metà del Cinquecento. La storia delle istituzioni ecclesiastiche è il fulcro intorno al quale ruotano le vicende. Nessi si interessò invece meno per la politica e gli aspetti militari[34].

Nessi elaborò una storia locale ricca di dettagli, ma senza un quadro esplicativo d'insieme. Sfuggì all'eccesso di giudizi moralistici sulle vicende politico-militari; conservatore cattolico, diede invece libero corso alla sua avversione contro la Riforma. Poté consultare documenti oggi persi e attingere a tradizioni ancora vive nella memoria delle famiglie più colte del borgo. Fra le fonti troviamo le *Cronache* del Ballarini, le storie di Como del Giovio e del Cantù, il Monti, il Muralti, Sismondi e l'Oldelli, la storia della peste di Milano del Cusani. Non mancano opere in tedesco e francese come *Les Alpes pittoresques*, il *Lexicon* del Hoffmann e il diario di viaggio di Frederike Brun[35]. Non ebbe però la stessa dimestichezza con la storiografia svizzera di Franscini e neppure la sua visione d'insieme.

Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri di Eligio Pometta

La svolta metodologica intervenne, come per la storiografia svizzera, nei primi decenni del Novecento. L'approfondimento delle fonti fatto in prospettiva nazionale da Gagliardi, fu proposto a livello ticinese da Eligio Pometta.

A quell'epoca il Canton Ticino cercava un nuovo ruolo ed equilibrio nel contesto nazionale: la ferrovia del Gottardo non migliorò solo i contatti transalpini, ma generò anche timori. Diverse personalità della cultura ticinese si impegnarono nella «difesa dell'italianità», a cui s'intrecciò un forte sentimento d'appartenenza ad una «stirpe» (non avulso da connotazioni razziali) e la rivendicazione di un fiero patriottismo cantonale (favorito dalle commemorazioni dei centenari cantonali del 1898 e 1903). La grande guerra, durante la quale si accentuarono le contrapposte simpatie delle diverse parti linguistiche della Svizzera per i belligeranti, provocò tensioni. L'accostamento della storiografia lom-

35 Ibidem, pp. 127 ss.

34 F. Ballarini, *Compendio delle croniche della città di Como*, Como 1619; P. Giovio, *Delle istorie del suo tempo*, Venezia 1608; C. Cantù, *Storia della città e diocesi di Como*, Como 1899; M. Monti, *Storia di Como*, Como 1829-32; *Annalia Francisci Muralti I. U. D. patricii comensis a Petro Aloisio Doninio nunc primum edita et exposita*, Milano 1841; J.C. Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, 16 voll., 1817-1819; G.A. Oldelli, *Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino*, Lugano 1807; *La peste di Milano del 1630 di G. Ripamonti*, volgarizzata da F. Cusani, Milano 1841; A. de Forestier, *Alpes pittoresques: description de la Suisse*, Paris 1838 (la parte sul Canton Ticino fu scritta da Franscini); *il Lexicon Universale* è l' enciclopedia redatta da J. J. Hofmann di Basilea (1635-1706); per F. Brun cfr. *Viaggiatori del Settecento nella Svizzera italiana*, a cura di R. Martinoni, Locarno 1989.

Copertina del secondo volume dell'opera di E. POMETTA, *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri.*

bardo-italiana con quella transalpina, come si era sviluppato nell'Ottocento, appariva ora inadeguato. Durante il ventennio fascista la questione si radicalizzò. Il disagio che si insinuò nel discorso storico ticinese è ben testimoniato dall'introduzione dell'opuscolo *Come il Ticino divenne e si conservò svizzero* pubblicato da Eligio Pometta per le edizioni La Scuola nel 1933:

> Mi si diceva che i *Ticinesi* vennero conquistati dagli Svizzeri od anche che furono oggetto di baratto tra i *Duchi di Milano* ed i *Confederati* come se fossero pecore e zebre. La mia incredulità crebbe sino allo spasimo. È ciò possibile? Siamo noi, ticinesi, un popolo d'Iloti? Lo furono i nostri antenati? Degeneri essi o noi? Noi diversi da loro? Essi degeneri dai loro padri antichi delle epoche Comunali, che affrontarono e vinsero il Feudalesimo?
> Dopo alquanta riflessione conclusi, tale insegnamento essere erroneo, falso. Corsi agli archivi, e, con mio stupore, trovai che il Ticino non fu conquistato dagli Svizzeri, chè, anzi, in un periodo tempestoso del passato, si diede volontariamente e gradatamente agli stessi, non solo, ma che i *Ticinesi* combatterono senza tregua, per essere e per conservarsi *Svizzeri*[36].

Per mettere a fuoco le considerazioni di Pometta è però più appropriato riferirsi alla sua opera principale pubblicata in tre volumi tra il 1912 e il 1915 *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri*. La monografia è elaborata secondo i criteri della ricerca storica critica, con una ampia messe di fonti e una disanima delle antiche cronache e delle pubblicazioni storiche disponibili. L'ottica «ticinese» (esemplificata nella citazione dell'opuscolo del 1933), cioè una sintesi tra patriottismo svizzero e orgogliosa «difesa dell'italianità» è la chiave per comprendere il suo giudizio.

L'attacco a Locarno nel 1503 è descritto sulla scorta degli studi di Burkhardt-Finsler del 1891[37], dei diari di Sanuto[38] e riprendendo la cronaca del Muralto, che descrive la battaglia alla Fraccia, l'aggiramento attraverso la Valmaggia, la conquista del borgo e la fuga della popolazione verso Cannobio[39]. Successivamente Pometta discute le opere di Sanuto, Cantù, Monti (ritenuto molto dettagliato) e de Maulde[40] (di cui critica l'impostazione filo francese) e di Dirauer e Dändlicher (a cui impu-

36 E. Pometta, *Come il Ticino divenne e si conservò svizzero*, Bellinzona 1933, pp. 3-4.

37 A. Burckhardt-Finsler, *Die Erwerbung der ennetbirgischen Vogteien durch Eidgenossen*, s.l., 1891 (estr. «Rundschau»).

38 Marino Sanuto è stato uno *storico* e *politico italiano* di origini veneziane, attivo come *diarista* e *cronista* a cavallo tra il *XV* e il *XVI*.

39 E. Pometta, *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri*, vol. I, p. 146.

40 De Maulde La Clavière, *La conquête du Canton du Tessin par les Suisses, [1500-1503]*, Torino, 1890.

ta di girare «attorno alla verità con parole studiate, allo scopo di mettere in luce di gloria la pretesa conquista»[41]). Sulla scorta di documenti dell'archivio comunale di Cavergno, Pometta ipotizzò che da Ponte Brolla non calarono truppe confederate. Fu la popolazione della Valle Maggia e della Lavizzara che sfruttò il momento favorevole per una ribellione contro i francesi. Visti i luoghi e le poche truppe confederate disponibili, lo storico propendeva per un'azione spontanea nei vallerani contro le vessazioni dei funzionari francesi:

> Abbiamo, in ogni caso, una nuova prova del modo, mediante il quale la nostra patria, il Ticino, venne in potere degli svizzeri, ossia, per sottrarsi alla dominazione francese, e non meno per forza delle armi confederate che delle proprie[42].

Per avvalorare la tesi della partecipazione dei ticinesi (*ante litteram*) alla conquista del Ticino, Pometta rileva la presenza di leventinesi, bleniesi rivierani e bellinzonesi fra le truppe che attaccarono Lugano e Locarno nel 1512[43]. La conquista dei borghi pose alla popolazione diversi problemi: a chi versare i tributi se i francesi nel castello li pretendevano con la forza? E la popolazione locale fu coinvolta su entrambi i fronti, chi dentro e chi fuori dai castelli[44]. Segue la descrizione minuziosa dell'assedio alle due rocche sulla scorta della cronaca del Laghi, degli *Abschiede*, atti dell'archivio cantonale di Basilea e degli studi di Gagliardi: gli scontri principali si ebbero a Lugano; il castello di Locarno fu teatro secondario: era ben difeso, ricco di vettovaglie ed artiglierie, mentre i mezzi dei confederati erano limitati e dovettero concentrarsi su Lugano e sulla strada per il mercato di Varese. Pometta afferma che la tecnica d'assedio dei confederati non era efficace[45]. La consegna dei castelli fu ottenuta per via diplomatica. Gli occupanti del castello di Lugano furono esiliati, mentre quelli del castello di Locarno poterono tornare alle loro famiglie[46]: forse anche questo un segno del diverso accanimento con cui si combatte nelle due località. Cacciati i francesi il conte Eleuterio Rusca poté mantenere solo la Valle d'Intelvi[47]. I capitoli successivi del libro sono dedicati alla

41 Ibidem, vol. I, pp. 156-160. J. DIERAUER, *Geschichte der schweizerischen Eidgenossenschaft*, Gotha 1892. K. DÄNDLICHER, *Geschichte der Schweiz mit besonderer Rücksicht auf die Entwicklung des Verfassungs und Kulturlebens von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart*, Zürich 1893.

42 E. POMETTA, *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri*, vol. I. pp. 147-155, p. 152 la citazione.

43 Ibidem, vol. II, p. 14 ss.

44 Ibidem, vol. II, p. 19.

45 Ibidem, vol. II, pp. 37-39. N. M. LAGHI, *La cronaca luganese (1466-1512)*, Lugano 1982 (ristampa).

46 Ibidem, vol. II, pp. 71-72.

47 Ibidem, vol. II, p. 76.

riorganizzazione politica e amministrativa dei baliaggi, prima di affrontare le vicende dei ticinesi a Marignano[48].

Il terzo volume, pubblicato nel 1915, si apre con un capitolo di «Schiarimenti e polemiche» fra le quali quella con Weiss, sulla dominazione svizzera. Alle valutazioni dello storico confederato, che considerava abbastanza buone le relazioni tra sudditi e sovrani (grazie a una pace plurisecolare e per il fatto che i ticinesi scelsero di restare svizzeri nell'epoca turbinosa della Repubblica elvetica), Pometta contrappose le osservazioni di Franscini, chiosando ironico «Giunti al termine del suo [Weiss] studio ci siamo domandati, se alle volte fossero i ticinesi a tiranneggiare i confederati e non questi quelli»[49].

In quello stesso anno, mentre infuriava la grande guerra, uscì a Berna il terzo fascicolo della *Storia militare svizzera* con un saggio di Karl Meyer sulla *Politica e campagne transalpine della Svizzera centrale fino alla vittoria di Giornico*. Ne nacque nel 1916 una polemica, avviata sull'«Adula», perché si riteneva che Meyer fosse rimasto vittima di pregiudizi «propri al patriottismo della Svizzera tedesca quando considera gli avvenimenti storici del Cantone italiano». La recensione di Pometta accusava Meyer di scrivere «storia a tendenza» e si allineava in ciò con quella di Carlo Salvioni su *Blenio e Leventina*, di qualche anno prima. A loro dire Meyer voleva «cercare a ogni costo un'antica giustificazione storica del dominio oltremontano su terre italiane»[50]:

> Lo ripeto. Sino al 1300 noi non possiamo sentirci svizzeri, poiché la Svizzera non esisteva. Dal 1300 al 1500, nessuno può da noi pretendere che abbiamo a rinnegare, ora, per ragioni di falso patriottismo, i sentimenti di questi antichi avi nostri, in lotta diuturna, accanita e spesso vittoriosa, contro le incursioni allemanniche. Non ci si potrà imporre di accettare, coi sensi di gratitudine, il periodo di abbietta sudditanza ai XII Cantoni, che va dal 1500 al 1800, abbietta per gli uni e per gli altri, ma assai più per gli oppressori[51].

Meyer rispose sul «Popolo e Libertà» del 16 marzo 1916 rilevando che la lettura delle vicende storiche di Pometta era anch'essa tendenziosa:

> Il Dr. Pometta dimentica che l'indipendenza delle comunità ticinesi era scomparsa già da lungo tempo prima della dominazione svizzera e che le comunità erano già state spogliate delle loro libertà in modo eccessivamente duro [...].

48 Ibidem, vol. II, pp. 99 ss., p. 129. Il volume è completato da capitoli sulla storia delle valli locarnesi con *excursus* che si dipannano, senza rispettare in ogni caso la cronologica, dalla preistoria, al medioevo per proseguire fino al Settecento: il piacere del dettaglio e della scoperta documentaria prevale sul quadro d'insieme.

49 Ibidem, vol. III, pp. 11-29, la citazione è a p. 14.

50 G. Martinola, *La polemica Pometta-Meyer*, «BSSI» 1989, pp.119-135.

51 E. Pometta, *Alla scoperta della nostra storia. Circa una recente pubblicazione*, 1916, ripubblicato in «BSSI» 1989, p. 124 allegato all'articolo cit. sopra di G. Martinola.

> Secondo Pometta, il periodo milanese è la vera età dell'oro della storia ticinese e la caduta del ducato di Milano, secondo lui, «diede il tracollo alla nostra indipendenza». [...] Di tutti i mali del Ticino egli dà la colpa a «la barbara dominazione alemannica», a «il maledetto servaggio tre volte secolare».

Pometta rispose con altri articoli, mentre Meyer «depose la penna». Forse perché nel frattempo era intervenuto Giuseppe Pometta, con una lettera privata a Meyer, per allontanare dal fratello Eligio il sospetto che la sua difesa dell'italianità sottintendesse irredentismo. Meyer rispose con una lettera riservata (pubblicata da Giuseppe Martinola nel 1989 sul «Bollettino storico della Svizzera italiana») sperando che la lealtà svizzera di Eligio Pometta si confermasse. Era però preoccupato dall'azione dell'«Adula», per «l'agitazione apertamente irredentista di certi circoli ticinesi» e per la presenza, a suo avviso, di troppi professori italiani al Liceo di Lugano[52].

Il conflittuale clima politico europeo dei tre decenni seguenti ha poi lasciato il segno[53], con impronte profonde e percettibili ben oltre la metà del secolo. Quando nel 1989 l'ottuagenario Giuseppe Martinola ripubblicò i documenti della polemica Pometta-Meyer, nel suo commento su quest'ultimo, «che aveva l'aria di metterci tutti sotto tutela, di ben poco capire del Ticino, della sua cultura e della sua storia»[54] si sente quanto l'attento storico del Risorgimento e delle relazioni culturali del Ticino con la Lombardia fosse ancora coinvolto da quel clima culturale e politico.

Il Locarnese negli ultimi tre secoli del Medioevo di Gotthard Wielich

La descrizione più dettagliata delle vicende di Locarno si trova nell'opera di Gotthard Wielich sul Locarnese negli ultimi tre secoli del Medioevo. Wielich, a differenza di Gian-Gaspare Nessi[55], scelse quale termine della sua opera proprio il 1516, seguendo in ciò le tendenze della storiografia confederata che vede con la Riforma l'iniziarsi di un nuovo periodo. Lo studio degli ultimi secoli del Medioevo è diviso in due parti, la prima dedicata alla storia politica, la seconda alla storia interna. È evidente l'ispirazione al modello che distingue gli eventi dalle strutture di lunga durata. Nella seconda parte del volume la sequenza cronologica è secondaria; i capitoli tematici descrivono i cambiamenti socio-strutturali ed economici dal

52 Ibidem, p. 135.

53 Ricordiamo le vicende dell'«Archivio storico della Svizzera italiana», promosso dalla Società Palatina, cfr. P. CODIROLI, *L'ombra del duce. Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)*, Milano1989, pp. 53 ss.

54 G. MARTINOLA, *La polemica Pometta-Meyer...*, p. 121.

55 Nessi, nelle *Memorie storiche di Locarno*, si fermò invece al 1560 comprendendo così nello studio anche le vicende della comunità riformata di Locarno e i primi decenni della signoria svizzera.

Dr. Gottardo Wielich
Fonte: ASTi, Fondo diversi, incarto 843/3355.

XII all'inizio del XVI secolo. Il quinto capitolo della prima parte, invece, descrive le vicende dall'occupazione svizzera di Bellinzona fino alla consegna dei castelli di Locarno e di Lugano ai confederati (1500-1513). Qui la narrazione segue il filo cronologico ed è molto dettagliata: descrive il susseguirsi delle azioni belliche locali, delle trattative diplomatiche e delle decisioni dei diversi attori sul campo. Al contesto più generale delle guerre d'Italia, Wielich accenna solo per quanto dispensabile alla comprensione degli avvenimenti locarnesi[56].

La fonte principale sono gli *Abschiede*. Inoltre l'autore si appoggiò agli studi di Lydia Cerioni[57] ed Eligio Pometta per aspetti puntuali, e sulle opere degli storici svizzeri Gagliardi, Duerr e Dierauer[58] per lo svolgimento generale e il conteso. In genere Wielich non si lasciò trascinare nei dibattiti di tendenza, sebbene si sia confrontato, con prudente discrezione, con le polemiche storiografiche della prima metà del Novecento. A conclusione del capitolo sulla dedizione di Bellinzona agli svizzeri riprende la domanda che «assilla gli studi bellinzonesi: fu quella di Bellinzona una "resa" o una "dedizione"»? Seguendo Lydia Cerioni, Wielich dice che fu l'una e l'altra cosa.

> Gli Urani erano fermamente decisi di occupare Bellinzona ed i Bellinzonesi, a loro volta, avevano deciso di chiedere la protezione dei Confederati. Lo sfacelo della potenza italiana a Milano li aveva posti dinanzi al fatale dilemma di scegliere tra due potenze straniere: o una dedizione alla Confederazione, allora al culmine della potenza guerriera, o alla Francia. Ma, in quest'ultimo caso, era da temere la vendetta di Luigi XII: il re aveva punito col terrore le città lombarde che avevano riabbracciato il partito del Moro dopo la ritirata francese.
> Il passaggio di Bellinzona agli Svizzeri, e la sua occupazione, furono di importanza decisiva per il destino del Locarnese. Il possesso delle fortezze bellinzonsesi rese possibile, poco dopo, ai Confederati, l'occupazione definitiva anche di Lugano e di Locarno, promesse loro sia pur con vaghe parole già nel 1495 dal duca d'Orleans[59].

Il commento politico si trova – quasi nascosto – in nota ed è affidato alle parole di Giuseppe Pometta, che in un articolo del 1949, aveva sottolineato l'importanza dell'atto del 14 aprile 1500 per il formarsi della Svizzera moderna:

> l'acquisto di Bellinzona, in forma quasi unica, permise e cagionò il possesso dei quattro Baliaggi sottostanti; e alla fine la formazione del Canton Ticino; e questo aggiunse alla Confederazione il terzo elemento che ne integrò il carattere, e

56 G. Wielich, *Il Locarnese negli ultimi tre secoli del medioevo*, Bellinzona 1974.

57 L. Cerioni, *Gli ultimi mesi di Bellinzona ducale*, Bellinzona 1955.

58 G. Wielich, *Das Locarnese...*, Literaturverzeichnis a pp. 633 ss.

59 G. Wielich, *Il Locarnese...*, p. 104

le permette di rappresentare le tre grandi civiltà sorelle, ch'han prodotto il progresso moderno[60].

Il giudizio sul periodo balivale si trova nella conclusione dello studio ed è positivo, seguendo in ciò l'interpretazione di Weiss:

> Quando gli Svizzeri conquistarono il paese, essi trovarono una popolazione vivace, diligente, abile e culturalmente sviluppata, come appare dalle chiese del quattrocento con le loro ricche decorazioni di affreschi. Il successivo periodo di tranquillità garantito dal regime svizzero rese possibile una continua e pacifica evoluzione. I Locarnesi, guardando alle tristi condizioni del Milanese, poterono apprezzare la sicurezza sotto il dominio dei XII Cantoni [...].
> E qui vogliamo attenerci al giudizio dato dai ticinesi stessi alla fine del periodo balivale. Mentre in quel momento, data l'onnipotenza napoleonica e la debolezza della Confederazione avrebbero potuto unirsi alla Repubblica cisalpina, essi scelsero di unirsi ai loro vecchi signori al grido di «liberi e svizzeri»[61].

Lo studio di Wielich si distingue per la ricchezza di dettagli e per il tono ponderato, scevro da eccessi polemici. Riflette però ancora lo spirito dell'epoca contrassegnata dalla «difesa spirituale», con la sua preoccupazione di mantenere un equilibrio che non urtasse sensibilità svizzere e ticinesi. Il pregio dell'opera sta nella capacità di narrare le diverse azioni politiche e militari e nel saper al contempo descrivere le istituzioni, la Chiesa, l'economia ed i commerci, il ruolo delle famiglie e dei gruppi sociali dominanti.

Dalla ricostruzione dell'attacco contro Locarno del 1503 si desume che di importanza primaria fu la muraglia della Fraccia (con funzione simile alla murata che sbarrava la valle a Bellinzona). Wielich ipotizza che gli svizzeri si fossero acquartierati ad Ascona, dove potevano contare per la loro sicurezza e per la logistica sui castelli di San Michele, San Materno, sulla Torre dei Carcani e sulle rocche dei Griglioni e dei Muralti[62], mostrando così che anche rocche minori disseminate nel territorio ebbero un ruolo importante.

L'assedio del castello di Locarno fu teatro bellico marginale. Secondo Wielich gli svizzeri non erano capaci assedianti. Cita il caso di un certo Augustino da Lodrino cui fu promesso un buon soldo se avesse scalzato una torre. Restò a mani vuote. Il quadro è completato ricordando altre mortifere imperizie degli attaccanti[63].

60 G. POMETTA, *Bricciole storiche bellinzonesi*, 1949, p. 236 qui citato da G. WIELICH, *Il Locarnese...*, nota 635 p. 104.

61 G. WIELICH, *Il Locarnese...*, p. 126.

62 Ibidem, pp. 152-155.

63 Ibidem, p. 153 e in particolare le note 694 e 695.

Non è diversa l'impressione che si ricava dalla descrizione delle operazioni belliche del 1512-1513. Nel giugno del 1512 gli urani passarono il Gottardo per poi dividersi in diverse colonne. Già nel corso di quello stesso mese il borgo di Lugano, ad eccezione del castello, era in mano svizzera. L'occupazione di Locarno fu successiva. La presa di questo castello non era obiettivo prioritario[64]. D'altronde Wielich ribadisce che la forza degli svizzeri stava nelle battaglie a campo aperto, non negli assedi[65].

I francesi sgombrarono i castelli di Lugano e Locarno a seguito di trattative diplomatiche. Il 26 gennaio 1513 il presidio francese lasciò il castello di Lugano, mentre quello di Locarno «rifiutò di abbandonare il castello fin tanto che il re non avesse pagato il soldo»: le truppe al suo interno stavano ormai difendendo i loro propri interessi, non già la presenza francese nel ducato. Quando il soldo fu pagato, anche il castello di Locarno, il 28 gennaio, aprì le sue porte[66].

Wielich descrive poi le misure prese dai confederati per gestire i loro possessi: concessioni ai valmaggesi, assegnazione dell'appalto del dazio, fissazione del corso di cambio, decisioni sulle richieste di un figlio illegittimo del conte Rusca, dei nobili locarnesi (Orelli, Muralti e Magoria), dei locarnesi banditi, degli asconesi che desideravano veder confermato il loro mercato e, non da ultimo, sistemare la particolare situazione di Brissago.

Per spiegare le conquiste svizzere a sud delle Alpi, Wielich considerò preponderanti gli interessi economici e commerciali, all'epoca ancora poco studiati:

> Naturalmente, richiamando l'attenzione su questi argomenti non vogliamo asserire che solo interessi economici abbiano deciso la politica della Confederazione; ma certamente essi rappresentarono una componente non senza importanza tra i diversi motivi che, tutti insieme condussero alle guerre milanesi e all'annessione delle terre formanti l'odierno Canton Ticino alla Confederazione. L'influsso degli interessi economici sulla politica svizzera fino alla pace di Friborgo dovrebbe meritare considerazione maggiore di quanto non sia avvenuto finora[67].

64 Ibidem, pp. 164-165.

65 Ibidem, p. 165.

66 Ibidem, pp. 166-167.

67 Ibidem, p. 983.

Leonardo da Vinci e la Locarno francese di Marino Viganò

Nel corso dell'ultimo decennio l'attenzione degli storici si è nuovamente posato sulle vicende del periodo 1499-1513, definito con felice sintesi da Marino Viganò, «Locarno francese». L'interesse di Viganò verteva su una questione puntuale: quando e da chi fu costruito il rivellino del castello di Locarno? Egli pensa che la fortificazione sia del 1507 e che debba essere attribuita a Leonardo da Vinci. Le sue ricerche sono sussidiarie alla convalida di questa ipotesi. Essenziale al riguardo è comprendere quale fosse il ruolo di Locarno e del suo castello. Viganò propone una tesi originale, facendo di Locarno la «nuova porta del Milanese»:

> La «Pace perpetua» di Friborgo (29 novembre 1516) sancirà in seguito de jure la cessione della Valtellina, presa dalle Tre leghe già nel 1512, ai grigioni; di Vallemaggia, Locarno, Mendrisio, Lugano ai Dodici cantoni esistenti (il 13° è costituito allora). In queste vicende la storiografia ha sempre attribuito, come naturale, grande spicco a Bellinzona: chiavistello della Lombardia, gioca un ruolo senz'altro rilevante. Ciò sino al 1500. E dopo la dedizione agli svizzeri di quest'avamposto, qual è la nuova porta del Milanese? I documenti di vari Archivi di Stato – certo di Milano e di Parigi, ma anche di Firenze, Mantova e Modena, per i dispacci degli oratori della Signoria fiorentina, del marchese di Mantova e del duca di Ferrara – l'hanno indicata in Locarno. È una storia per lo più inedita e avvincente[68].

Viganò ribadisce che il castello di Locarno fu tra i più importanti della Lombardia, secondo solo a quello di Milano[69]. Descrive poi il primo assedio, quello del marzo del 1503. La ricostruzione, fatta sulla scorta dei diari di Sanuto e sui carteggi diplomatici, si legge come un susseguirsi di bollettini di guerra. Furono trasmesse anche notizie contraddittorie: «la rocha di locharno era presa», anzi no, persisteva «la voce Che no[n] e persa»[70].

L'evento cruciale fu comunicato a Ferrara il 12 aprile: il giorno prima si era conclusa la pace ad Arona. Pace oltremodo tempestiva perché, secondo un inedito documento ritrovato nell'Archivio di Stato di Mantona, il castello stava per essere conquistato: danneggiato dalle mine, che avrebbero provocato il crollo di una torre, rischiava di essere preso entro pochi giorni[71]. Viganò dice che la tecnica delle mine era micidiale: fu applicata dagli sforzeschi nell'assedio di Novara. Ma il dispaccio di Malatesta citato al riguardo dubita dell'efficacia delle mine e afferma che senza artiglierie

68 M. Viganò, *Locarno francese (1499-1513). Per i 500 anni del «rivellino» del Castello visconteo 1507-2007*, Bellinzona 2007 (estratto «AST») , pp. 8-9. (È impreciso dire che il «canton» Appenzello sia stato «costituito» allora).

69 Ibidem, pp. 9-13.

70 Ibidem, p. 20.

71 Ibidem, p. 21.

Il Rivellino del castello di Locarno.
(Foto Garbani, Muralto).

non si poteva conquistare Novara[72]. Il crollo della torre a Locarno è confermato, secondo Viganò, da un *Abschied* di trent'anni dopo i fatti, quando Agostino da Lodrino ne rivendicò il merito. È il documento già noto a Wielich, che però l'aveva letto in senso opposto, cioè quale testimonianza d'imperizia (che è la tesi sostenuta dagli storici precedenti).

La perdita di Bellinzona impose ai francesi di rafforzare le fortezze in «arrière ligne». In questo contesto secondo Viganò il «castello sul Verbano si consolida intanto seconda rocca francese nel ducato»[73]. Ed è proprio a questo periodo, al 1507, che va datata la costruzione del rivellino. L'opera è eccezionale per l'originalità dell'impianto, sebbene le strutture murarie testimoniano una costruzione affrettata: il rivellino, in base alla sua tipologia, alla data di costruzione e al committente Charles II d'Amboise, secondo Viganò non può che essere attribuito a Leonardo da Vinci[74]. Esclusi altri ingegneri, l'attribuzione è data per certa al termine dello studio *Leonardo a Locarno*. L'ipotesi (che per noi rimane tale) è affascinante. Alcuni studiosi hanno espresso opinioni contrarie, ma con argomenti deboli[75]. Le vicende che portarono all'assedio del 1512 sono trattate nel capitolo conclusivo, ma lo storico non dice quale fu l'utilità dello straordinario rafforzamento del castello[76].

Anche sulla scorta degli articoli di questo bollettino, siamo del parere che se nel 1507 i francesi ritennero Locarno la «nuova porta del Milanese», questa loro valutazione nel 1512 si rilevò errata.

Il Rinascimento nelle terre ticinesi

Nel 2010 la Pinacoteca cantonale Giovanni Züst di Rancate ha pubblicato un catalogo sul Rinascimento nel Ticino. Nell'inquadramento storico generale, Giuseppe Chiesi (pur limitandosi al Quattrocento) osserva come si formò una «condizione di collaborazione coatta» e di dipendenza fra montagna e pianura. Le crisi diplomatiche e le incursioni non impedirono agli artigiani di operare in questo territorio:

> Lo sguardo sul Ticino tardomedievale non può limitarsi alle vicende belliche o alla gestione del potere da parte dei signori e dei loro rappresentanti. Esso deve saper cogliere anche le ragioni che hanno permesso, grazie a iniziative che non sono state

72 M. VIGANÒ, *Leonardo a Locarno. Documenti per una attribuzione del «rivellino» del castello 1507*, Bellinzona 2009, p. 167 e nota 365 a pp. 223-224.

73 M. VIGANÒ, *Locarno francese*..., pp. 25, 27.

74 M. VIGANÒ, *Locarno francese*..., pp. 28 ss. cit. a pp. 29-30.

75 L'ipotetica attribuzione all'Amedeo è inficiata da sviste. La nota di Simone Soldini ne *Il Rinascimento nelle terre ticinesi* non tiene conto della distruzione delle fortificazioni ad opera dei cantoni svizzeri nel XVI secolo. Cfr. M. VIGANÒ, *Leonardo a Locarno*, pp. 260 ss. e M. VIGANÒ, *Del «rivellino» di Locarno, delle fonti e di un'ipotesi improbabile*, «AST», n. 149 (2011), pp. 107-116 da dove si risale agli altri interventi della polemica.

76 M. VIGANÒ, *Locarno francese*..., p. 35.

soffocate dai torbidi e dalla violenza della guerra, a comunità locali, a esponenti del ceto dirigente e della nobiltà di decorare chiese, oratori, palazzi e residenze[77].

Nello stesso volume un contributo di Paolo Ostinelli è dedicato al castello di Locarno. La grandezza della fortezza era il retaggio della «nutrita corte gravitante sulla famiglia comitale, che alla ricchezza materiale accumulata da generazioni aggiunse intorno alla metà del Quattrocento un peso politico non trascurabile nel gioco degli equilibri tra i duchi visconteo-sforzeschi, la Repubblica ambrosiana, le comunità svizzere e i potentati locali»[78].

Ci sembra che l'emergenza militare vissuta dalla «Locarno francese» abbia dato l'impulso per la costruzione del rivellino, ma che essa non spieghi, se si prescinde dal ruolo dei conti Rusca, la dimensione della rocca.

Note bibliografiche

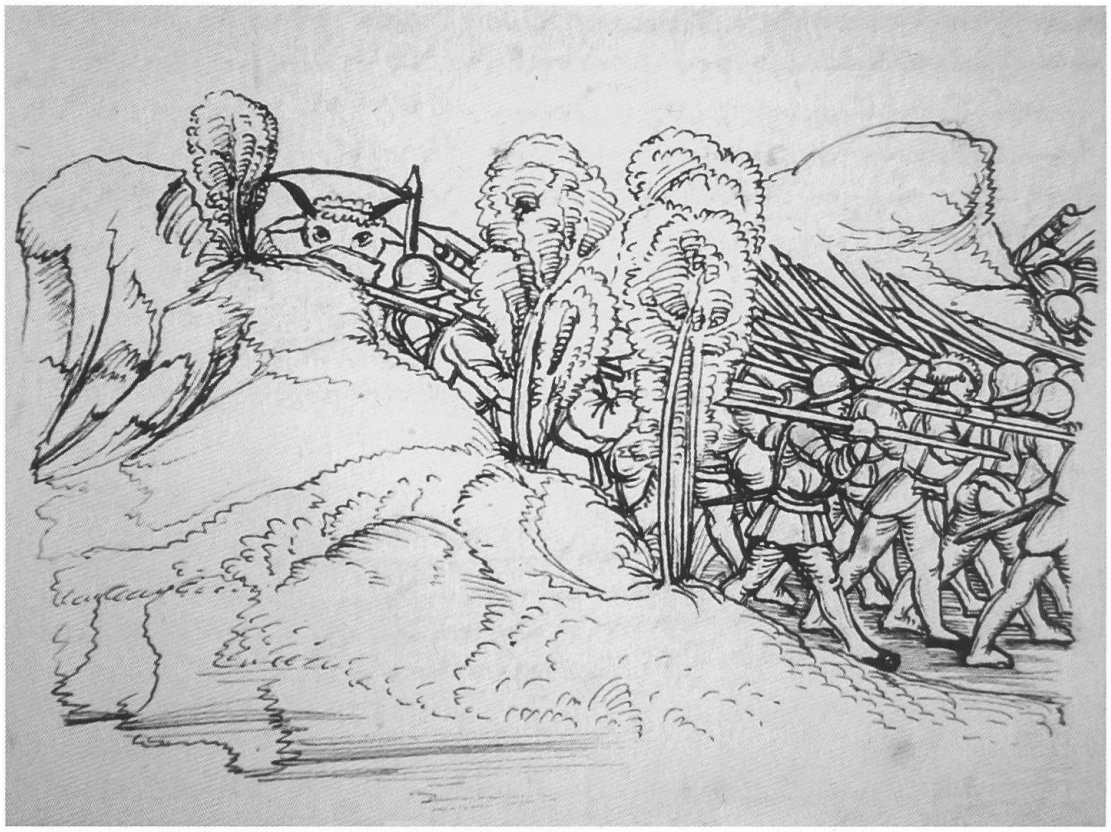
Per approfondire si possono scegliere quale punto di partenza l'articolo *Guerres d'Italie* nel *Dictionnaires historique et biographique de la Suisse* (1926) firmato da Ernst Gagliardi, che riflette la storiografia fino agli anni venti del Novecento, e il recente articolo *Guerre d'Italia* di Paolo Ostinelli nel *Dizionario storico della Svizzera* (2008). Nel 1949 Anton Brücher presentò una sintesi delle tendenze storiografiche nella sua tesi *Die Mailänderkriege (1494-1516) im Urteil der neueren schweizerischen Geschichtschreibung.*

Un'ampia bibliografia sulle guerre d'Italia si trova nel *Handbuch der Schweizergeschichte* (aggiornato fino agli anni 1970) e ulteriori annotazioni nella *Nuova Storia della Svizzera e degli Svizzeri* (1982). Una breve bibliografia commentata generale, che ci interessa perché riflette i dibatti sulle origini della Confederazione, si trova nella *Geschichte der Schweiz* di Thomas Maissen (2010).

Per Locarno, lo stato delle ricerche è stato riassunto nel 2007 da Marino Viganò nello studio *Locarno francese (1499-1513).* Orientamenti generali sono dati da Giuseppe Chiesi nell'intervento *Il Ticino. Uno sguardo sul basso Medioevo e sulla prima età moderna*, in *Il Rinascimento nelle terre ticinesi* (2010) e da Antonietta Moretti, *Da feudo a baliaggio: la comunità delle pievi della Val Lugano nel XV e XVI secolo* (2006). È sempre interessante, per i suoi giudizi, Emilio Bontà, *La storiografia ticinese*, in *Scrittori della Svizzera italiana*, Bellinzona 1936, vol. II, pp. 811 ss. Uno sguardo più recente, di Marco Marcacci, è *Vent'anni di ricerche storiche e pubblicazioni storiche sul Ticino (1970-1989)*, «Archivio storico ticinese», n. 109 (1991), pp. 13 ss.

77 G. Chiesi, *Il Ticino. Uno sguardo sul basso Medioevo e sulla prima età moderna,* in *Il Rinascimento nelle terre ticinesi. Da Bramantino a Bernardo Luini, Itinerari*, Rancate 2010, pp. 30-31, la cit. a p. 31.

78 P. Ostinelli, *Locarno Castello*, in *Il Rinascimento nelle terre ticinesi*..., p. 91.



Le truppe di Uri calano in Leventina, 1478.

L'immagine è tratta dalla cronaca di Werner Schodoler realizzata tra il 1509 e il 1525 (Lucerna 1980-1983, f. 268r., Aargauische Kantonsbibliothek Aarau, MsZF 18).